

Sciopero generale e poi un lungo corteo a Salerno dopo l'assassinio del magistrato

Giovani e lavoratori scendono in strada per rispondere alla sfida del terrorismo

L'intera città si è fermata - Nicola Giacumbi stava esaminando documenti sulla ripresa dell'eversione nel Sud - Una serie di telefonate di rivendicazione e poi, in un bar, un manifestino delle Br

SALERNO — Un corteo lungo, commosso, pieno di giovani di lavoratori. Così Salerno ha risposto all'assassinio del Procuratore Nicola Giacumbi, l'ottavo magistrato caduto sotto il fuoco terrorista dal '74 ad oggi. Le ore della notte tra domenica e lunedì sono state spese per preparare lo sciopero generale. Poi, ieri mattina, l'intera città si è fermata.

Il terrorismo ha fatto la sua ricomparsa nel Meridione d'Italia. È una ricomparsa tragica e sanguinosa, nel secondo anniversario del rapimento di Aldo Moro. Con otto colpi di pistola viene ucciso, domenica sera, Nicola Giacumbi, 52 anni, nato a S. Maria Capua Vetere, sposato e padre di un bimbo di 5 anni. Da alcune settimane a capo un'attività di gestione della Procura della Repubblica dove lavorava da 14 anni.

La rivendicazione dell'assassinio è arrivata poco dopo con una telefonata al quotidiano «Il Mattino» da parte delle «Squadre armate del partito comunista marxista-leninista», una sigla finora inedita nel mondo dell'eversione. Successivamente un'altra telefonata all'ANSA di Roma ha attribuito alle Ronde proletarie l'omicidio. Nella giornata di ieri sono seguite altre tre telefonate: al «Giorno» di Milano ha chiamato la «Volante rossa»; ad una TV privata di Salerno una voce con accento calabrese ha detto: «Qui Brigate rosse. Abbiamo ucciso noi Giacumbi. Seguirà comunicato». Dello stesso contenuto una nuova telefonata al «Mattino». In serata, in seguito ad una ennesima telefonata, in un bar del centro, in Corso Vittorio Emanuele, a poca distanza dal luogo dell'omicidio, è stato ritrovato un volantino delle Br.

Giacumbi è la prima vittima del terrorismo a Salerno. La città ha reagito con un sussulto democratico. Ha gridato no alla violenza. Migliaia e migliaia di persone, ieri mattina, hanno attraversato in corteo il centro cittadino. Nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro lo sciopero di 4 ore proclamato dalla Federazione CGIL, CISL, UIL è stato pressoché totale. Alla manifestazione sono intervenuti anche due magistrati. Luigi Scotti del Consiglio superiore della magistratura e il procuratore generale di Napoli Angeloni. Al palazzo di giustizia, dove era allestita la camera ardente, c'è stato un via via ininterrotto di gente: intere scolaresche, lavoratori, donne. Le stesse scene di solidarietà popolare si sono ripetute nel pomeriggio, quando si sono svolti i funerali del magistrato.

Giacumbi è stato assassinato sotto gli occhi della moglie, davanti a casa sua, a 30 metri di distanza dall'ingresso del palazzo di giustizia. «Erano in due. Hanno agito con una freddezza sconvolgente. Hanno sparato a bruciapelo contro mio marito, senza un attimo di esitazione», mormora quasi parlando tra sé e sé Carmela Di Renna, 34 anni, la moglie del magistrato. Ma altri testimoni hanno fornito una sommaria descrizione dei due killers giovani, coi volti parzialmente coperti con un passamontagna o una sciarpa, hanno sparato con pistole senza silenziatore. Sono poi scappati a piedi. Erano da poco passate le ore 20. Il magistrato è sparito mentre veniva trasportato all'ospedale. È stato raggiunto da otto dei dieci colpi esplosivi. Si tratta di proiettili calibro 7,65, sparati però da due pistole «rotoccate», col calibro diverso cioè.



Il procuratore della Repubblica Nicola Giacumbi

In Corte d'Assise a Torino

Oggi alla sbarra il br accusato del delitto Coco

La difesa tenterà di far crollare testimonianze importanti perché sono di 2 pregiudicati

Dal nostro inviato TORINO — Giuliano Naria, 33 anni, genovese, è colpevole o innocente del delitto atroce (l'assassinio del PG di Genova Francesco Coco e dei due militi di scorta Giovanni Saponara e Antonio Dejana) di cui viene accusato nella sentenza di rinvio a giudizio del 19 luglio 1978? A questa domanda dovrà dare una risposta il collegio giudicante della seconda corte d'assise di Torino. Il processo comincia oggi. Naria è accusato di avere fatto parte del commando criminale di avere ucciso l'avvocato Dejana.

I fatti sono noti. Il PG Coco venne ammazzato mentre stava percorrendo la salita Santa Brigida per rineascere. La paternità del delitto venne rivendicata dalle Br. All'epoca, a Torino, si stava celebrando il processo contro il gruppo dei cosiddetti capi storici delle Brigate rosse. Il giorno dopo, in aula, Prospero Gallinari, a nome di Naria, presentò l'assassinio. Sulla matrice del delitto, dunque, sin dal primo momento, non esistevano dubbi. Compiti degli inquirenti era quello di dare un volto e un nome agli esecutori della strage. Al nome di Naria si giunse attraverso la testimonianza di due persone: Zoran Grebeja, detto «Tonio slavo» e Elio Leonardini. Entrambi si trovavano al momento del delitto, in via Balbi e tutti e due affermano di riconoscere nel Naria uno dei gruppo omicida. «Ne sono sicuro», dice Leonardini — è un viso che non si dimentica». Per lo slavo il grado di certezza che si tratti di Naria è del novantacinque per cento. Per la difesa, invece, si tratta di testi del tutto inattendibili. Perché?

Il cordoglio di Pertini, Jotti e Fanfani

ROMA — Il presidente della Repubblica Pertini ha inviato alla vedova un telegramma nel quale esprime dolore e profonda costernazione per la sicurezza che si è abbattuta sulla sua famiglia e che «colpisce con la stessa violenza la Repubblica nelle sue istituzioni e un intero popolo nelle sue tradizioni civili e umane».

Luigi Vicinanza Fabrizio Feo

Sardegna: il dramma della figlia quindicenne degli Schild rapita 7 mesi fa

Annabelle, quella ragazzina rimasta sola tra i banditi

Angoscia per la sorte dell'adolescente sordomuta - Liberata da due mesi la madre attende a Cagliari sue notizie - Un misterioso viaggio in Canada

Dalla redazione CAGLIARI — Annabelle Schild è ancora nelle mani dei banditi che la rapirono il 21 agosto scorso nella villa di Porto Raphael, sulla costa Smeralda. Era con i genitori quella sera. Tutti e tre furono sequestrati da un commando di 4-5 banditi. Cominciarono subito le irrazioni, suffragate, per altro, da notizie fantasiose in arrivo dall'Inghilterra. Si parlò addirittura di un affare di spionaggio. Poi la «mazzata»: l'ingegner Rolf Schild, sporco e stremato, venne ritrovato nel Nuorese durante la notte del 5 settembre. Riferì subito che la moglie e la figlia erano rimaste prigioniere dei fuorilegge tra le inaccessibili montagne barbaricane. La cifra richiesta per il riscatto era impressionante: 20 miliardi.

Poi il silenzio, richiesto dalla famiglia per evitare «brutte sorprese» nella difficile trattativa. Infine il rilascio della signora Dafne dietro pagamento di 500 milioni. L'annuncio ufficiale è stato dato da Papa Wojtyla, in un drammatico appello rivolto ai banditi dalla finestra del suo studio, a mezzogiorno di domenica.

Il Pontefice ha rivelato che i rapitori hanno reso libera la figlia di mezzo miliardo fatta dagli intermediari dei banditi, mentre saliva sul l'aereo è apparso visibilmente angosciato, ma ha voluto ringraziare il Papa per l'appello lanciato dietro sua richiesta, dopo un incontro con un alto esponente della segreteria vaticana.



Annabelle Schild

La madre della ragazza si trova a Cagliari, ben protetta da una fitta schiera di amici isolani. Costoro assicurano che la signora Dafne è stata rilasciata in terribili condizioni: fatiche e psichiche. «Purtroppo» aggiungono gli amici — la piccola Annabelle, senza neanche il conforto dei genitori, si trova senz'altro in acque peggiori. Speriamo tanto che l'appello del Papa serva a qualcosa».

Il subisce inevitabili crisi, è possibile che i banditi si siano abbandonati a gesti inconsulti, a dure forme di violenza. Non sarebbe un fatto nuovo, del resto. La Sardegna non è mai stata una terra romantica per eroi senza macchia e senza paura, come spesso viene descritta. Già dalla fine dell'Ottocento le cronache parlavano di banditi che sgozzavano bambini e violentavano le donne. Non si contano, durante il lunghissimo arco del banditismo sardo, gli episodi di ferocia spietata.

«E' vero che oggi qualcosa sta cambiando nel fondo, ma ciò che cambia è proprio la società barbaricina, sconvolta e disgregata dall'irrompere della società consumistica, e resa ancora più dura dalle ricorrenti crisi economiche-sociali».

In Sardegna si è consapevoli che il fenomeno oggi acquista connotati nuovi, mescolati dialetticamente alla società barbaricina di ieri. Ma la violenza del banditismo è una violenza agropastorale chiusa, ma non miserabile, si badi bene, non nasce ora. Ha radici antiche. Come potrà uscire dal tunnel la giovane Annabelle? Nella villa di Foxi, vicino Cagliari, la madre nutre molti timori: capisce che i banditi, questi banditi, hanno agito per un fine preciso. Vogliono i soldi, quanti più soldi è possibile ottenere da una famiglia straniera che

lotta con tutte le sue forze per «uscire da un infernale incubo e ricomporsi come una volta».

Franco Spano, l'ex funzionario della Regione Sarda, che ospita nella sua villa di Foxi la signora Dafne e il figlio Julien, di ventidue anni da ormai quasi due mesi è fermo e deciso nel respingere gli assalti di giornalisti, fotografi e cineoperatori. «Sì, Dafne Schild è qui con il figlio, ma nessuno può vederli. Non vogliono parlare. Prima deve essere liberata Annabelle. Per favore, non insistete. E' in gioco la vita di una fanciulla, abbiate pietà».

Franco Spano tiene fede alla consegna del silenzio. Non conferma neppure di essere il socio sardo dell'ingegner Schild, né di aver ricevuto l'incarico di agganciare i banditi nuoresi (e anche i complici, i mandanti cagliaritari?) da una ditta britannica di apparecchiature elettroniche, mentre si trovava per affari in Canada; nega infine di avere raccolto Dafne in uno stato pietoso, durante una notte di pioggia, nella sua Alfa 2000 metallizzata, dopo aver consegnato a due banditi un pacco con cinquecento milioni. L'avvocato dei Schild, intanto, a Londra ha dichiarato che le trattative da qualche settimana hanno raggiunto uno stadio critico — anche se non sono state mai interrotte.

Giuseppe Podda



MILANO — Renato Vallanzasca dietro le sbarre e a sinistra Giovanni Ferorelli, in barella per un'operazione

Condannato a Torino il complice dei brigatisti Peci e Micaletto

TORINO — Filippo Mastropasqua, ritenuto complice dei brigatisti Peci e Micaletto, arrestati il 18 febbraio scorso e condannati una settimana fa, è stato giudicato ieri dalla prima sezione del tribunale di Torino. La corte, presieduta dal giudice Nattero, gli ha inflitto due anni e mezzo di prigione, riconoscendolo colpevole di detenzione d'armi. In una soffitta a lui intestata in via Borgo Dora i carabinieri avevano infatti trovato, oltre a materiale propagandistico delle Brigate rosse ed altre bande eversive, anche una pistola a tamburo.

La sentenza è stata emessa ieri mattina dopo una breve ma movimentata udienza. Mastropasqua aveva scelto l'avvocato Bianca Guidetti Serra come legale di fiducia; a processo avviato la Guidetti Serra ha fatto sapere di non potere essere presente. Il presidente ha allora nominato d'ufficio l'avvocato Fussa. Questa si è rifiutata a sua volta ed è stato così nominato un altro legale d'ufficio, che si è rimesso alla clemenza della corte.

Vincenzo Accella e Raffaele Fiore, presunti membri delle Brigate rosse, sono stati rinviati a giudizio dall'ufficio istruttore penale della Procura di Torino, per il ferimento del dirigente Fiat Giuliano Farina, avvenuto il 14 marzo del '79. Due giorni dopo, vennero fatti trovare due ciclisti contenenti le «motivazioni» dell'attentato.

Il giorno successivo Accella e Fiore vennero casualmente arrestati. Con sé avevano corpi di cui volanti, nonché documenti rubati a Farina al momento dell'attentato.

Milano: per il sequestro di Emanuela Trapani

Torna davanti ai giudici tutta la banda Vallanzasca

L'attività dei singoli personaggi conferma gli stretti legami tra malavita e neofascismo - Accusati anche di tentata rapina

Dalla nostra redazione MILANO — La banda Vallanzasca è tornata sul banco degli imputati per rispondere del sequestro Trapani e di una tentata rapina a Milano dell'Alfa Romeo. Le due imprese, però, rimandano ad una accusa più grave: associazione per delinquere.

Insieme ai cervelli e gregari (con il bandito della Comasina c'era tutto lo stato maggiore, da Rossano Cochis ad Antonio Colia, a Claudio Gatti, a Vito Pesce), i neofascisti Pierluigi Concutelli, il «comandante militare» di Ordine Nuovo condannato all'ergastolo per l'assassinio del giudice Occorsio, e Gianni Ferorelli che compare in numerose imprese di violenza nera e di delinquenza.

Sono i due personaggi a sorpresa dell'intera storia della banda Vallanzasca che hanno confermato come i turbidi collegamenti e i canali di reciproco scambio tra criminalità comune e azioni eversive non siano soltanto una suggestiva ipotesi.

E' la seconda volta che il rapimento della figlia del presidente della Helene Curtis, avvenuta il 13 dicembre 1976, arriva nelle aule giudiziarie. Nel marzo '77 Vallanzasca, Colia ed altri erano già stati condannati con rito

diretto sia per il sequestro di Emanuela Trapani che per quello dell'architetto Rino Balconi. La sentenza per il capo della banda era stata più pesante delle richieste dell'accusa: 21 anni e 6 mesi.

Adesso, nel «processo» che si è aperto ieri presso la quinta sezione del tribunale (presidente Salvini, Pm Tucci), al quale è unificato il procedimento per la tentata rapina, sono coinvolti quaranta personaggi tra i quali diversi notissimi alle cronache.

Il caso Caltagirone

L'indagine del CSM forse sarà estesa al Tribunale

Non appaiono circoscritte alla Procura le responsabilità per gli «insabbiamenti»

ROMA — Dalla procura della Repubblica all'ufficio istruttore del tribunale: l'inchiesta del Consiglio superiore della magistratura sulla scandalosa gestione di alcune inchieste finanziarie «scottanti» potrebbe investire anche l'altro ramo investigativo del palazzo di giustizia di Roma. Dopo avere ascoltato l'ultimo gruppo di sostituti procuratori convocati, stasera la prima commissione referente del CSM deciderà se tirare le somme oppure proseguire il suo lavoro.

L'opportunità di estendere l'indagine in corso anche all'ufficio istruttore del tribunale sarebbe stata esaminata ieri sera, a conclusione di un altro giro di interrogatori di magistrati. Stando alle scarse indiscrezioni trapelate, i membri della prima commissione si sarebbero resi conto che il toruoso e ambiguo iter di alcune inchieste finanziarie (quelle sui fratelli Caltagirone innanzitutto) probabilmente non è dipeso soltanto dalle decisioni prese nell'ufficio del procuratore capo. Del resto c'è un esempio, a questo proposito, abbastanza illuminante: la restituzione dei passaporti ai fratelli Caltagirone, che fu decisa proprio dal giudice istruttore Alibrandi.

Ieri la prima commissione del CSM ha convocato i sostituti procuratori Ciccolo, D'Ambrosio, Darma, Macchia e Rondino. La deposizione più lunga e importante, a quanto sembra, sarebbe stata quella del dottor Ciccolo. Egli, infatti, è stato costretto in prima persona dall'ambigua conduzione delle indagini sul Caltagirone.

Quando la procura della Repubblica cominciò ad interessarsi del track delle società di comodo dei fratelli Caltagirone nell'autunno scorso, il procuratore capo, De Matteis, affidò l'inchiesta al sostituto Piero. Inoltre, quasi come garanzia di imparzialità, incaricò altri due sostituti di «affiancare» il dottor Piero. Erano i Pm Mineo e Colani. Né l'uno né l'altro, però, riuscirono mai a mettere le mani nell'inchiesta Caltagirone.

Padova: finiti gli interrogatori

PADOVA — I sostituti procuratori della repubblica Pietro Calogero e Vittorio Boracetti hanno concluso le perquisizioni presso le carceri padovane. Da parigie sua il collegio di difesa

ha chiesto la formalizzazione dell'istruttoria opponendosi alla celebrazione del processo con rito direttissimo per porto e detenzioni di armi da guerra e comuni episodi di violenza e di guerriglia urbana.